

Librazioni

Rivista di critica antispecista



62 autunno
2025

Liberazioni

Trimestrale Anno XVI n. 62 / Settembre 2025

Associazione Culturale Liberazioni

Viale del Mercato Nuovo 44/G, 36100 Vicenza

C.F. 03606200248

Redazione

Michele Balbinot, Giulia
Barison, Luca Carli,
Matteo Felice Carrassi,
Matilde Cassano, Leda
Maiello, Carlo Salzani,
Marialuce Sarti, Chiara
Stefanoni, Federica
Timeto

Impaginazione e grafica:

Michele Balbinot

Finito di stampare nel
Settembre 2025
presso Yoo Print S.r.l.,
Via G. Mazzini 34, Gessate
(MI)

Autorizzazione del Tribunale di
Vicenza n. 1223 del 16 marzo
2010

Abbonamenti

- Annuale (4 numeri): 20 €
- Annuale simpatizzante: 30 €
- Annuale sostenitore: a partire da 50 €

Abbonamenti per l'Europa

- Annuale (4 numeri):
 - con invio trimestrale: 50 €
 - con invio semestrale: 45 €
 - invio annuale: 40 €
- Annuale sostenitore (4 numeri) con invio trimestrale: a partire da 70 €

Pagamenti

- con bonifico bancario: **IBAN IT52V0760101600001009083229**
- con versamento su conto corrente postale: **CCP 1009083229** intestato a "Associazione Culturale Liberazioni"

Per richieste e informazioni
redazione.liberazioni@gmail.com

Per la copertina, il sommario, le note biografiche, le sezioni e i numeri di pagina il font utilizzato è *Fivo Sans Modern* di Alex Slobzheninov; per i testi il font è *Grazie mille* di Michele Casanova. Tutti i font sono distribuiti con licenza SIL Open Font License.

www.liberazioni.eu - redazione.liberazioni@gmail.com

Liberazioni

Rivista di critica antispecista



LIBERAZIONI

Associazione Culturale

Sommario

OFFICINA DELLA TEORIA

- 6 **Per un femminismo politico vegano. Una confutazione delle critiche di Val Plumwood e Donna Haraway al veganismo etico**
Andrea Natan Feltrin
- 27 **Razzializzazione e animalizzazione. Le implicazioni etiche della necropolitica di Mbembe per i Critical Animal Studies**
Elisa Frati
- 37 **Piani d'azione per la biodiversità: una prospettiva etologico-fenomenologica**
Davide Buda

TERRITORI DELLE PRATICHE

- 46 **Sorvegliare i confini della Natura. La carne coltivata nei discorsi della filiera zootecnica italiana**
Jakub Pichalski
- 57 **Dalla cura alla coalizione: specie, genere e giustizia al VINE Sanctuary**
Giorgia Pagliuca
- 65 **I cani del popolo**
Troglodita Tribe

TRACCE E ATTRAVERSAMENTI

- 76 **Contaminazioni vegetali di un corpo**
Claudia Terragni
- 83 **Desiderata per un antispecismo videoludico**
Bianca Nogara Notarianni
- 92 **Immaginare la complessità animale**
Dario Ali e Vincenzo Grasso

NOTE BIOGRAFICHE

I cani del popolo

Troglodita Tribe

Dal legame ancestrale alla logica del possesso

In un'epoca in cui il nostro rapporto con i cani è sempre più legato al concetto di *pet*, un animale da compagnia che deve rispondere a precisi criteri estetici e comportamentali, è evidente come il legame ancestrale che ci unisce a loro da millenni abbia ceduto il passo alla logica della proprietà privata e del bene di consumo. Oggi i cani si acquistano nei negozi e negli allevamenti, ma anche quando vengono adottati senza ricorrere a transazioni commerciali, diventano comunque una proprietà da gestire, amministrare e controllare. Come per ogni altra merce, anche il cane deve avere qualcuno che lo possieda: un padrone, un custode, un gestore. Possiamo chiamarlo in qualsiasi altro modo, ma di fatto resta pur sempre la persona che dirige la sua vita, che decide quando e dove può espletare le sue necessità fisiologiche, cosa e quando può mangiare, se può accoppiarsi e riprodursi. Il proprietario – buono, cattivo, responsabile o irresponsabile che sia – resta comunque la persona che determinerà la qualità della sua esistenza intervenendo direttamente sul suo corpo, condizionando le sue scelte e dirigendo la sua vita sociale.

Come ormai appare del tutto scontato, inoltre, quando un cane stanca, crea problemi o diventa troppo costoso, si può sempre rinunciare legalmente al suo possesso¹, rottamandolo negli appositi spazi che chiamiamo canili. Per quanto sia risaputo, è sempre bene sottolineare che si tratta di veri e propri campi di prigionia dove gli internati, nella migliore delle ipotesi, conducono l'intera esistenza in piccole gabbie e, saltuariamente, possono contare su qualche “libera uscita” (ovviamente al guinzaglio o in apposite aree dette “di sgambamento”) solo quando, e se, un* volontar* decide di dedicare loro del tempo conducendoli e sorvegliandoli. I canili, oltre ad allinearsi perfettamente a tutti i luoghi dell'oppressione e della reclusione umana (con le tipiche conseguenze: alto tasso di malattie, depressione, movimenti

¹ Si noti che la “rinuncia di proprietà” è la pratica burocratica che ha preso il posto del classico abbandono ed è sempre più diffusa soprattutto nel Nord Italia, dove viene richiesta anche dopo pochi giorni o mesi dall'adozione di un cane.

stereotipati, aggressività, drastica diminuzione dell'indice di adottabilità² ecc...), diventano dei veri e propri magazzini dove viene stoccata la merce considerata difettosa, la merce a cui si rinuncia, la merce che è stata ritrovata in strada e che non ha più un proprietario.

Siamo di fronte a un chiaro contesto in cui il cane è a tutti gli effetti un prodotto come gli altri: prima viene acquistato con precise aspettative indotte principalmente dal marketing del pet-food e del pet-care, poi viene rottamato se non risponde più alle esigenze del padrone-consumatore. In realtà, si tratta di un sistema che ricalca la pura logica del capitalismo, che trasforma la relazione in un rapporto di proprietà e consumo. Perfino il concetto di adozione, che pretenderebbe di smarcarsi da queste logiche, impone un rapporto fondato sul possesso, sulla gestione e sul controllo totale del cane che, in un modo o nell'altro (ricorrendo a vari metodi di addestramento e condizionamento), dovrà adattarsi alle aspettative e alle esigenze della famiglia.

Un sistema insostenibile

Ma l'idea del cane come prodotto commerciale, come proprietà privata, costituisce anche un sistema di gestione arrivato ormai al collasso e i numeri, impietosi, lo dicono da anni. I cani in Italia sono in costante aumento (a metà giugno 2024 hanno superato i 14 milioni), mentre la popolazione umana, le famiglie che dovrebbero acquistarli, adottarli e, in definitiva, possederli, diminuisce sempre di più. Mantenere un cane si sta anche rivelando un impegno finanziario considerevole. Nel primo anno di vita, le spese possono variare tra i 1.700 e i 2.500 euro, mentre negli anni successivi si attestano tra i 1.500 e i 2.200 euro annuali a seconda della taglia del cane. Costi non più abbordabili per molte famiglie, soprattutto a fronte del noto e crescente impoverimento³.

Un altro dato basilare⁴ ci dice che il 42% delle famiglie italiane possiede già un animale domestico, di cui il 28% un cane e basta un rapido

² L'Indice di Adottabilità di un Cane (IDA) è una misura che esprime la probabilità che un cane venga adottato. Studi e osservazioni indicano che questo indice diminuisce drasticamente con l'aumentare del tempo di permanenza in canile, a causa di fattori come l'età, il deterioramento delle condizioni psicofisiche e la minore attenzione da parte dei potenziali adottanti.

³ Attualmente, oltre 6 milioni di persone in Italia vivono in condizioni di povertà assoluta e le crescenti difficoltà economiche sempre più diffuse rendono ormai il cane un bene di lusso.

⁴ Per i dati relativi alla presenza di animali nelle famiglie italiane: *Rapporto Assalco-Zoomark 2023*, BVA-Doxa, <https://www.petb2b.it/newsletter/RapportoAssalco-Zoomark2023.pdf> (consultato il 25 luglio 2025); per i dati su randagismo e canili: LAV, *Animali familiari: tutti i numeri*, <https://www.lav.it/scopri-cosa-facciamo/campagne/animali-familiari/animali-familiari-tutti-i-numeri> (consultato il 25 luglio 2025).

giro sui social per rendersi conto che “sistemare” un cane stia diventando un’impresa sempre più difficile, soprattutto considerando che, “in fila”, ci sono già le decine di migliaia di cani abbandonati e i circa 70 mila reclusi nei canili. Il tutto mentre 1700 allevamenti (solo quelli iscritti regolarmente all’Enci, ma occorrerebbe aggiungere quelli clandestini e quelli amatoriali) sfornano senza sosta altre migliaia e migliaia di cuccioli che vengono continuamente immessi sul mercato.

Ma è sempre stato così?

La dinamica fino ad ora descritta è ormai parte integrante del nostro immaginario legato al cane e viene considerata scontata, l’unica possibile, quasi non ci fossero altre alternative, quasi che il rapporto cane-padrone fosse “naturale”, intoccabile e, soprattutto, fosse sempre stato così e così debba restare per sempre.

In realtà, come è facile immaginare, l’invenzione del cane-merce — o, se vogliamo, del cane di proprietà soggetto a norme — è un processo stratificato che si sviluppa lungo un arco temporale esteso. Le prime forme di controllo sistematico sui cani, soprattutto quelli vaganti, affondano le radici in epoche ben precedenti, quando la preoccupazione per l’igiene urbana e la sicurezza pubblica portava a campagne di abbattimento e repressione. Già tra XVII e XVIII secolo, in diverse città europee, i cani liberi venivano percepiti come minaccia sanitaria e sociale, e il loro sterminio era parte di una più ampia razionalizzazione urbana. Tuttavia, è nel passaggio tra XIX e XX secolo che prende forma una vera e propria infrastruttura amministrativa e normativa dedicata al cane “domestico”, inquadrato sempre più come proprietà privata da registrare e controllare. In Italia, una data simbolicamente importante è il 1914, anno in cui, all’interno del Regolamento Speciale di Polizia Veterinaria (emanato il 20 giugno 1914), viene introdotto per la prima volta l’obbligo di registrazione dei cani presso gli uffici comunali da parte dei detentori. Si tratta di un passaggio chiave nel riconoscimento giuridico del cane come “bene mobile” identificabile e fiscalizzabile — un individuo ridotto a cosa, inserito nel circuito della cittadinanza proprietaria.

All’interno del Regolamento viene introdotto un articolo che sancisce l’obbligo per tutti i detentori di cani a registrarli presso gli appositi uffici comunali. L’articolo (voluto essenzialmente per le crescenti preoccupazioni sanitarie dell’epoca) è strettamente funzionale alla nascita dei canili, che vengono progettati come veri e propri campi di

sterminio dove tutti i cani trovati in strada e non reclamati dai proprietari, ovvero tutti i cani non registrati, devono essere uccisi o concessi agli istituti scientifici che ne facciano apposita richiesta per la vivisezione. È proprio questo il passaggio che trasforma ufficialmente l'esistenza dei cani, che segna una precisa linea di demarcazione tra chi diventerà una proprietà privata e chi un clandestino che deve essere braccato, catturato e giustiziato.

Un secondo episodio si verifica invece in Inghilterra dove nasce l'idea del cibo per cani. James Spratt è l'uomo che sul finire dell'Ottocento, guardando un gruppo di cani avventarsi sulle classiche gallette utilizzate come scorta di cibo sulle navi a lunga percorrenza, dà l'avvio al concetto di pet-food, un'industria che oggi, solo in Italia, fattura circa tre miliardi di euro all'anno. James Spratt è tuttora considerato uno dei padri del moderno marketing, proprio perché si trovò nella condizione di dover "inventare" i consumatori adatti al suo prodotto. In altre parole i suoi biscotti per cani (tuttora un fiorente marchio) non furono la risposta a un'esigenza dei consumatori, ma fu lui stesso a inventare una nuova idea di cane che fosse strettamente funzionale al suo prodotto. Attraverso i primi giganteschi cartelloni pubblicitari, attraverso le prime mostre cinofile e anche grazie ad appositi opuscoli sulle virtù di una specifica alimentazione per cani, mise le basi per "l'invenzione" del pet: il cane da salotto, da compagnia, l'animaleto felice e fedele che deve essere coccolato e spupazzato, su cui è lecito e doveroso investire denaro. Un animaletto docile e scodinzolante, un animaletto da sfoggiare in passeggiata al guinzaglio, un animaletto che deve rispondere a precisi criteri estetici su cui, qualche anno dopo, si concentrerà anche la genetica immettendo sul mercato nuove razze selezionate in base ai gusti e alle mode.

Un'altra modalità di convivenza

Esiste però un altro modo di convivere con i cani, molto più antico, libero e spontaneo. Una sorta di linea rossa che attraversa i millenni e corre parallela alla loro storia di sfruttamento e oppressione. Parliamo di cani che non sono proprietà di nessuno, ma che "appartengono" a una comunità, nel senso che ne fanno parte. Sono cani che continuano a restare loro stessi nonostante l'ondata occidentale che, da strumenti di lavoro, li ha trasformati in docili animali da compagnia o in esemplari selezionati per le loro caratteristiche estetiche, e che qui proviamo a definire come *cani del popolo*.

Si tratta di un'espressione che mette in discussione l'intero assetto gerarchico che caratterizza i nostri modelli di sfruttamento. La proprietà privata applicata al vivente, infatti, non è solo un'abitudine culturale, ma si configura più che altro come un'evidente forma di dominio che riflette le stesse dinamiche con cui il capitalismo organizza lo sfruttamento delle risorse, dei corpi e del lavoro. Pensare il cane come un individuo libero, che vive in una comunità senza essere posseduto, usato, sfruttato, significa allora iniziare a praticare un antispecismo radicale, non più proposto dall'alto di complesse direttive filosofiche, ma costruito e vissuto dal basso, nell'incontro e nella relazione tra due diverse specie.

Cane del popolo, in questo contesto, non si limita quindi a essere una definizione affascinante che richiama la riscossa e il potere delle masse, ma diviene l'emblema di una convivenza orizzontale che rompe spontaneamente con il modello gerarchico e proprietario, ma rompe soprattutto con la rassegnazione che vede la proprietà e lo sfruttamento come le uniche opzioni disponibili per rapportarsi con i non umani.

Chi sono i cani del popolo?

Non si tratta di animali selvatici, non sono cani di proprietà, non sono neppure cani randagi⁵, ma animali che scelgono di stabilirsi in una determinata zona e vengono accolti, spesso senza formalismi, nelle comunità umane. Sono cani che, da sempre e in tutto il mondo, si avvicinano alle zone abitate, vivendo un'esistenza libera, ma nello stesso tempo intrecciata con la vita degli umani. Non sono proprietà di nessuno, ma "appartenenti" al popolo, inteso come tessuto sociale che si prende cura di loro collettivamente, senza vincoli di possesso o dominio. Così come un individuo umano sente di appartenere a una popolazione di altri individui, a una comunità, a una classe o a un qualsiasi altro contesto sociale, anche i cani sentono (perché non capitano lì per caso, ma scelgono in base ai loro criteri il territorio dove stabilirsi) di appartenere a quello stesso contesto.

In quasi tutto il Sud Italia, questa modalità di convivenza ha preso il

⁵ Cane randagio è comunque una definizione scorretta, all'interno della quale risuonano ancora vecchi retaggi spregiati ormai inaccettabili, proprio quelli che identificavano i cani liberi come furiosi, sporchi e pericolosi portatori di malattie. Una definizione scorretta anche perché troppo generica e riferita, senza distinzioni, agli individui abbandonati, persi, adattati alla vita di strada, stabiliti in contesti stanziali, semi-selvatici come a tutte le altre complesse sfumature che caratterizzano i cani a vita libera.



nome di *cane di quartiere* ed è regolamentata da normative regionali che attribuiscono a specifici volontari il compito di monitorarli, nutrirli e assisterli (avvalendosi delle strutture pubbliche) in caso di necessità e con modalità che possono variare in relazione alle diverse regioni. I *cani di quartiere* non sono quindi adottati nel senso convenzionale del termine, ma vivono un equilibrio intrigante tra il loro libero arbitrio e un affetto umano che non pretende nulla in cambio. Niente caccia, niente guardia, niente tartufi, niente salvataggi o servizi alla persona. Nessuna subdola

richiesta che preveda la sottomissione agli interessi umani, neppure l'esser costretti a farci compagnia o a fungere da improbabili surrogati di figli mai avuti. I cani di quartiere entrano letteralmente a far parte della comunità: partecipano agli eventi pubblici, stringono relazioni, accompagnano i bambini a scuola e spesso, intorno a loro, si formano reti di amicizia e sostegno che vivacizzano e arricchiscono la vita della zona che hanno scelto.

Si tratta, in realtà, di un modello antico che ha saputo resistere nei millenni, nonostante i profondi condizionamenti del nostro immaginario legato al cane e le numerose distorsioni ancora oggi definite impropriamente *collaborazione*. Questo termine viene ancora oggi utilizzato per descrivere situazioni in cui i cani, attraverso pesanti addestramenti, vengono condizionati al servizio che devono svolgere, perdendo così la loro vita sociale, le loro iniziative personali e, in breve, il loro essere cani. Oggi, invece, il modello del cane di quartiere torna a diffondersi ed è anche in totale controtendenza rispetto al sistema fallimentare vigente, lo stesso che regola la gestione dei cani e che continua a generare abbandoni, rinunce di proprietà, canili lager, deportazioni di massa, catene e maltrattamenti di ogni tipo.

Una forma di resistenza terrona

La definizione stessa di *cane del popolo* e la sua incarnazione nel cane di quartiere indica con chiarezza che la libertà è un valore fondamentale e irrinunciabile. La comunità si prende cura di lui, ma senza

interferire con la sua natura, i suoi desideri, le sue scelte. Il cane non è gestito, addestrato e neppure educato (perché non ne ha alcun bisogno), ma accolto, rispettato, alimentato, monitorato. È un modello che riflette un principio di solidarietà orizzontale, di mutuo appoggio e di responsabilità condivisa, tutte fondate sulla reciproca accoglienza. Reciproca, perché nasce dalla consapevolezza di non poter possedere il territorio né chi ci abita, ma di esserne parte integrante insieme alle altre popolazioni di terrestri.

La libertà, la spontaneità e l'indipendenza sono quindi tratti distintivi dei *cani del popolo* e anche un cane di quartiere, oggi, non è un ospite, non è il prigioniero di un destino deciso da altri, ma un individuo che ha scelto di far parte di una comunità. Si integra negli spazi vitali disponibili, senza dover obbedire, dare la zampa o riportare la pallina e non esiste perché "serve a qualcosa" o "è di qualcuno". Si tratta invece di un compagno con cui condividere lo stesso territorio, le stesse strade, gli stessi marciapiedi, parchi e giardini. In un mondo in cui ogni aspetto della vita è regolato da rapporti di proprietà e mercato, il cane del popolo rappresenta una forma di resistenza unica nel suo genere, soprattutto perché si esprime e converge contemporaneamente da due direzioni: quella umana e quella animale.

Le leggi regionali che oggi accettano e tutelano i cani liberi sul territorio sono infatti il frutto di una potente spinta che viene dal basso, che viene dal sud. È stato proprio quel popolo a non poter più accettare di assistere passivamente alla cattura, alla reclusione, spesso anche alla deportazione di cani equilibrati, cani che erano parte integrante della vita quotidiana, cani che avevano creato relazioni e affetti. È stato proprio il popolo che si è mosso in totale controtendenza rispetto alle linee ministeriali e che è riuscito a strappare in quasi tutte le regioni del Sud Italia il seguente articolo di legge: «Laddove si accerti la non sussistenza di condizioni di pericolosità per uomini, animali e cose, si riconosce al cane il diritto di



essere animale libero. Tale animale viene definito cane di quartiere»⁶. La portata di queste poche righe è stata enormemente sottovalutata anche negli ambienti antispecisti, è passata del tutto inosservata in quelli dell'associazionismo e della cinofilia, ma rappresenta un risultato notevole, anche se non proviene da lotte legate all'attivismo organizzato o da particolari studi sull'etologia e il benessere del cane. Perché riconoscere il cane come *animale libero* è un passo politico e radicalmente antispecista, soprattutto perché non riguarda il doveroso rispetto nei confronti di animali selvatici che vivono nel loro ambiente, lontano da noi. Riguarda, invece, la convivenza con loro sullo stesso territorio, all'interno della medesima comunità, negli stessi quartieri, configurandosi come una vera e propria forma di convivenza multispecie fondata sulla reciproca libertà, tolleranza e mutuo aiuto.

Dall'altra parte, anche i cani si sono mossi nella stessa direzione. Il cane di quartiere è infatti un cane abbandonato che, adattatosi alla vita libera, sceglie un territorio dove stabilirsi creando relazioni. Nessuno lo inserisce, nessuno lo salva, nessuno lo deporta. Viene semplicemente riconosciuto il suo diritto a vivere liberamente sul nostro stesso territorio, gli vengono garantite assistenza e attenzioni a carico della comunità, su base volontaria e proprio in virtù di quelle relazioni che il cane stesso è riuscito a creare.

Luoghi comuni e antimeridionalismo

Sebbene la pratica del cane di quartiere non sia ancora diffusa al Nord e rimanga quindi poco conosciuta nei suoi aspetti più significativi, in alcuni contesti si registra un timido interesse. Tuttavia, il modello fatica a essere accolto e compreso pienamente, soprattutto a causa di un immaginario consolidato che rende difficile accettare l'idea che, molto più a sud, si stia sperimentando una forma di convivenza più evoluta e libera. Del resto, considerare il Sud come «qualcosa di meno» è un pregiudizio antico, un ostacolo politico profondo di cui scrisse anche Antonio Gramsci:

È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è

⁶ Regione Lazio L. R. 21 ottobre 1997, n. 34 Art 9 Cani di quartiere <https://www.consiglio.regione.lazio.it/consiglio-regionale/?vw=leggiiregionalidettaglio&id=7009&sv=vigente>

arretrato la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto⁷.

Considerando che la citazione risale ai discorsi di Gramsci degli anni venti del Novecento, si potrebbe sostenere che tali forme di antimeridionalismo siano ormai superate, stereotipi razzisti fuori dal tempo, ma non è così. Nel 1962 la sociologa Anna Anfossi redasse una lista, ordinata per popolarità, di ben diciassette considerazioni espresse sulla gente del Sud: «Garibaldi poteva farne a meno», «In fondo sono come gli africani», «Non hanno voglia di lavorare», «Vengono qui senza un mestiere e poi tocca a noi mantenerli», e via così in un particolareggiato repertorio che tocca i più diffusi luoghi comuni⁸.

E oggi non molto è cambiato.

A confermarlo sono i dati realizzati da una ricerca del SUGC (Sindacato Unitario dei Giornalisti della Campania). I risultati dell'indagine intitolata *L'informazione (s)corretta: giornalismo e narrazione del Sud tra stereotipi e pregiudizi*, parlano chiaro: nel periodo di tempo preso in considerazione dall'analisi (dal 1 febbraio al 31 agosto 2020) un articolo su cinque del campione, composto da 278 articoli, ha offerto un'immagine fuorviante del Sud, raccontando il Mezzogiorno attraverso la lente dello stereotipo⁹.

Mentre i luoghi comuni contro il Meridione, da Gramsci ai giorni nostri, persistono con prepotente pervicacia, è importante notare che la pratica del cane di quartiere, questa palese deviazione dal percorso specista, capitalista e dominante che caratterizza il nostro rapporto con i cani, riesce anche a incrinare una convinzione razzista particolarmente diffusa, proprio quella che, allineandosi a tutte le altre, dipinge il Meridione come un inferno per cani, come il luogo dove vengono maltrattati, avvelenati e massacrati.

Al contrario, ciò che questa realtà restituisce è un'immagine completamente diversa: un modello di convivenza che ribalta l'idea del cane da condizionare, addestrare, educare, tutti concetti su cui ha sempre puntato la cinofilia tradizionale. È la comunità che sostituisce e supera la figura dell'educatore, puntando più sull'alleanza, dimostrando

⁷ A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, 1926, p. 5, citato in: "Il sole sorge a mezzogiorno", in *Antitesi Rivista*, <https://antitesirivista.org/ideologia-borghese-e-teoria-del-proletariato/il-sole-sorge-a-mezzogiorno/> (consultato il 25 luglio 2025).

⁸ Citata in G. L. Scaffidi, *Gente di giù*, in *Menelique Magazine*, n. 8, Autunno/inverno 2022, p. 40.

⁹ *Ibidem*.

che i rapporti interspecie non hanno bisogno di padroni o maestri. L'essenza del cane del popolo in fondo è proprio questa: abbandonare l'idea del cane educato e conforme per avere invece un compagno di strada, per fare in modo che sia la comunità intera a prendersene cura, una cura reciproca che abbracci l'idea dell'accoglienza in una relazione finalmente bilanciata e paritaria. Se da una parte la cinofilia sta offrendo interessanti percorsi formativi – confinati comunque in un contesto economico di mercato – che puntano sulla relazione, dall'altra occorre sottolineare che solo l'attivismo può mettere in campo quell'indispensabile opera di decondizionamento che consenta a noi umani di superare finalmente l'immaginario del cane di proprietà, del cane-merce, del cane-pet, del cane di servizio.

In questo contesto, il cane di quartiere e la sua estensione al cane del popolo non si configura certo come la soluzione definitiva a tutte le criticità legate al nostro rapporto con i cani, né pretende di esserlo. Rappresenta però un'alternativa già in atto, un piccolo varco da dove è possibile intravedere l'abbozzo di una convivenza multispecie basata sul rispetto reciproco. Più che altro, appare come una spinta a ripensare radicalmente il vecchio rapporto cane-padrone, così pesantemente stratificato nel nostro immaginario, soprattutto a ripensarlo dal basso, a livello collettivo e condiviso.



Era l'estate più arida a memoria di chiunque, almeno in Nord Italia. Sembrava non dovesse piovere più. I media paventavano razionamenti, rubinetti aperti invano nelle nostre case. Io pensavo ai pesci. Cosa capita ai pesci quando un fiume striminzisce e agonizza? Dove vanno?

- Wu Ming 1, *Gli Uomini Pesce*

Indice

Andrea Natan Feltrin

Per un femminismo politico vegano. Una confutazione delle critiche di Val Plumwood e Donna Haraway al veganismo etico

Elisa Frati

Razzializzazione e animalizzazione. Le implicazioni etiche della necropolitica di Mbembe per i Critical Animal Studies

Davide Buda

Piani d'azione per la biodiversità: una prospettiva etologico-fenomenologica

Jakub Pichalski

Sorvegliare i confini della Natura. La carne coltivata nei discorsi della filiera zootecnica italiana

Giorgia Pagliuca

Dalla cura alla coalizione: specie, genere e giustizia al VINE Sanctuary

Troglodita Tribe

I cani del popolo

Claudia Terragni

Contaminazioni vegetali di un corpo

Bianca Nogara Notarianni

Desiderata per un antispecismo videoludico

Dario Ali e Vincenzo Grasso

Immaginare la complessità animale



€6.00